

Parigi

IL GAZZETTINO - VENEZIA

30 GIU. 1957

PRESENTATA DAL TEATRO STABILE DI TORINO**«La moscheta» del Ruzzante ha avuto successo a Parigi***L'opera del grande commediografo padovano sarà portata anche sulle scene della Germania federale e dell'Austria*

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

Parigi, 29 giugno

Le tre rappresentazioni de «La moscheta» di Angelo Beolco detto il Ruzzante, che la compagnia del Teatro stabile di Torino ha dato, dal 27 al 29 giugno, sul palcoscenico del «Sarah Bernhardt», rappresentano, per più di una ragione, un avvenimento fra i più importanti del quinto Festival del Théâtre des Nations, pur ricco di spettacoli ad alto livello, come quelli del Living Theatre di Nuova York, dell'«Opera studio» di Berlino, del gruppo «Vachtangov» di Mosca.

L'edizione che dell'opera del Ruzzante ha presentato Gianfranco De Bosio (la terza in undici anni, le precedenti essendo state, nel '50, quella rappresentata dalla compagnia dell'Università di Padova e, nel '56, quella messa in cartellone al Festival internazionale di Venezia) ha voluto essere, anzitutto, un omaggio reso alla Francia, cui va il merito di avere «riscoperto» il grande commediografo padovano. Fu Maurizio Sand, il figlio della scrittrice, a occuparsi per primo nel volume «Masque et Bouffons», stampato nel 1860, della figura e delle opere del Beolco e fu un altro francese, Alfred Mortier, a tradurle le commedie e i prologhi, pubblicati a Parigi tra il 1925 e il 1926 in un'ampia monografia. Sulla scia di questi studi la gente di teatro francese conduceva poi una valerosa battaglia per riproporre il Ruzzante: nel '26, al «Vieux Colombier», Jacques Copeau presentava alcune letture dei «Dialoghi» e, nel '29, Charles Dullin rappresentava al Théâtre de l'Atelier il «Bilora».

Era giusto e doveroso, dunque, che gli uomini di teatro italiani ripagassero queste attenzioni offrendo finalmente in Francia nel testo originale, e in uno stile scenico tale da restituire il Ruzzante al suo tempo, un'opera come «La moscheta», ancora viva e robusta. Nessuno — occorre aggiungere — poteva realizzare l'impresa meglio del direttore dello «Stabile» di Torino, che con il Lovarini e lo Zorzi è uno dei tre uomini di cultura italiani impegnati a fondo nella rivalutazione di quell'autentico «Shakespeare di villaggio» che è il Ruzzante.

Impresa tanto più opportuna in quanto, con il passare degli anni, si imponeva una revisione del ritratto «in superficie», che del Ruzzante avevano fatto i suoi primi generosi estimatori (un genio contadino sregolato e ignorante, tutto istinto e furbizia) per collocare l'addottorato figliuolo di messere Giovan Francesco Beolco al centro del suo vero ambiente, fra quelle brigate di *nobiles juvenes patavini* che allietavano le corti della val padana.

La difficoltà maggiore consisteva nel rendere intelligibile a un pubblico straniero un testo scritto nel dialetto pavano del XVI secolo: un testo — ha osservato maliziosamente un critico — che dev'essere ritoccato per diventare comprensibile agli stessi italiani. La direzione dello «Stabile» ha superato l'ostacolo facendo distribuire un volumetto con il testo originale de «La moscheta» e, a fianco, la traduzione del Mortier. Così il pubblico se ha perduto il sapore di certe battute (i giochi di parole e le risonanze dialettali de «La moscheta» non sono trasferibili, e non c'è traduzione che non la impoverisca) ha avuto nondimeno la possibilità di seguire e capire i capricci amorosi di Betia, i tormenti bertoldineschi di Ruzzante, suo marito, le vanterie da «Miles glo-

rius» del soldato Tonin, i complotti del contadino Menato. E bisogna proprio avere seguito distrattamente lo spettacolo per sostenere, come ha fatto il critico di Radio Francia I, che «La moscheta» è ormai un testo che non regge più sulle scene.

Più opportuno sembra il rilievo di Jean-Jacques Gautier su «Le Figaro» a proposito della lunghezza del lavoro. Qualche taglio, soprattutto nelle scene notturne dell'ultimo atto, avrebbe giovato allo spettacolo: ma De Bosio, evidentemente, ha ritenuto che la presenza del Ruzzante sul palcoscenico del Théâtre des Nations fosse, anzitutto, un avvenimento culturale da celebrarsi senza concessioni. A parte questi rilievi, la critica parigina (critica feroce e non di rado prevenuta verso il teatro italiano; critica che aveva trovato dei numeri da cabaret nel *recital* di Gassman e che aveva giudicato severamente «Anima nera» di Patroni-Griffi nell'interpretazione della compagnia De Lullo) è stata favorevole. Jean Jacques Gautier unisce nella sua approvazione il regista e gli attori, tutti bravissimi: Franco Parenti (Ruzzante), Elsa Vazzoler (Bettia), Alessandro Reposito (Tonin), Virgilio Zernitz (Menato), Gino Cavalieri (l'uomo del Prologo) e Lucetta Pruono (la donna alla finestra). Jean Hanse, critico di «Combat», rileva che il Ruzzante ha avuto il merito di portare sulla scena, con una *vis comica* che fa pen-

sare a Rabelais e a Molière, la classe contadina del Rinascimento italiano, e apprezza la regia di De Bosio, che per esprimere il realismo de «La moscheta» ha pensato più a Brecht che alla commedia dell'arte.

Una battaglia vinta. Dopo avere visto lo spettacolo Peter Paalitsch ha proposto di portare «La moscheta» sulle scene della Germania federale e dell'Austria.

Ugo Ronfani

La Moscheta